

GUILLAUME LEJEAN

**VIAGGIO IN ALBANIA ED AL MONTENEGRO
1858**

EDIZIONE E INTRODUZIONE A CURA DI FAUSTO CARBONE E VALENTINA D'ALBA

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2011

ISBN 9788866220473

INTRODUZIONE

L'autore dell'articolo riprodotto nella presente edizione (comparso in Italia nel IV volume del giornale «Il Giro Del Mondo», anno 1865) è Guillaume Lejean (1828-1871), uno dei maggiori studiosi ed esploratori francesi del XIX secolo.

Lejean ebbe l'incarico dal governo francese di preparare una mappa *de la Turquie d'Europe*, ma la morte prematura gli impedì il completamento del suo lavoro. Oltre alla composizione di carte geografiche, è stato anche autore di numerosi saggi etnologici e geografici.

«Il Giro Del Mondo» (periodico edito dai fratelli Treves¹) pubblicava numerosi resoconti odeporeici; nello stesso numero in cui fu pubblicato in traduzione italiana l'articolo di Lejean erano presenti altri undici articoli riguardanti la descrizione di viaggi compiuti in diverse località:

- *Giornale di un viaggio allo stretto di Magellano nei canali laterali della costa occidentale della Patagonia*, pel signor V. Dr. Rochas, chirurgo della imperiale marina francese (1856-1859);
- *Frammenti d'un viaggio al Paraguay*, pel dottor Alfredo Demersa (1844-1847);
- *Un'escursione nei quartieri poveri di Londra*, pel signor L. Simonin (1862);
- *Da Parigi a Vienna, conversazioni geografiche*, pel signor V. Duruy (1860);
- *Viaggio di don Giovanni Mastai (oggi S. S. il papa Pio IX) nell'America Meridionale* (1823-1824);
- *Lo Spitzberg, viaggi dal secolo XVI al XIX*, racconti dal signor Carlo Matins;
- *Viaggio da Shang-Hai a Mosca, traversando Pekino, la Mongolia e la Russia Asiatica*, scritto sulle note del signor di Bourboulon, ministro di Francia in China, e della signora di Bourboulon, dal signor A. Poussielgue (1859-1862);

¹ «Il Giro Del Mondo» è un giornale di viaggi diretto da Edoardo Charton ed Emilio Treves. È composto da 32 volumi pubblicati dal primo ottobre 1863 al 30 dicembre 1880. I primi venti volumi della raccolta, scritti due per anno, chiudono la prima serie il 26 novembre 1874; i restanti dodici volumi della «Nuova Serie» vengono composti tra il 3 dicembre 1874 e il 30 dicembre 1880. Questo giornale veniva pubblicato a Milano ogni giovedì della settimana in dispense di sedici pagine caratterizzate ciascuna di una decina di incisioni. Venivano realizzati due volumi ogni anno aventi una copertina, un frontespizio e un indice; il prezzo era di 25 lire l'anno. L'Ufficio in cui veniva redatto tale giornale era situato a Milano in via del Durino numero 27.

- *Naufragio e scene d'antropofagia all'isola Rossel nell'arcipelago della Luisiade (Melanesia)*, narrazione di M. V. Di Rochas (1858);
- *Viaggio nell'Asia Centrale, da Teheran a Khiva, Bokhara e Samarkanda*, di Arminio Vamrêry, dotto ungherese travestito da Dervish (1863);
- *Viaggio di circumnavigazione della fregata austriaca la Novara* (1857-1859);
- *Viaggio in Albania ed al Montenegro*, pel signor G. Lejean (1858).

Nell'articolo *Viaggio in Albania ed al Montenegro* Lejean racconta il suo viaggio che egli inizia a Trieste e, trasportato da antichi traghetti, conclude in Albania. L'autore si dilunga nella descrizione delle montagne della Dalmazia, abbozzando talvolta lo splendido paesaggio dal quale viene suggestionato. Sono diverse le tappe del suo viaggio: dopo l'arrivo a Gravosa, si dirige verso Ragusa e poi prosegue per Antivari, il porto di Scutari. Qui soggiorna in un *han* (caravanserraglio), una casa in cui alloggiano molti viaggiatori. Riprende il suo viaggio dirigendosi verso il Montenegro, raccontando, nel frattempo, la storia delle isole gemelle Vranina e Lessandra. In seguito ad un invito del principe, parte per Cettinie dove viene ospitato in un noto albergo per viaggiatori. Il suo viaggio si conclude con il ritorno a Ragusa. L'autore, dunque, con questo suo resoconto, in cui non mancano intense descrizioni, riesce ad offrire un quadro vivido dei luoghi da lui visitati, presentando le caratteristiche del paesaggio, dei pastori, degli animali, dei monti e dei costumi tipici degli abitanti.

Lejean, in seguito questa avventura che gli diede la possibilità di conoscere ed entrare in contatto diretto con luoghi e persone, finirà con il considerare gli albanesi una «razza dai muscoli e dal cuore di ferro».

FAUSTO CARBONE

VALENTINA D'ALBA

NOTA EDITORIALE

La presente edizione riporta la trascrizione dell'articolo intitolato *Viaggio in Albania ed al Montenegro*, presente nel volume quarto del giornale «Il giro del mondo, giornale di viaggi, geografia e costumi diretto dai signori Edoardo Charton ed Emilio Treves e illustrato dai più celebri artisti», pubblicato a Milano dalla Tipografia Pietro Agnelli nel 1865.

Il periodico consta di 32 volumi con all'interno l'illustrazione di figure incise su legno e di carte geografiche. Ogni volume contiene una descrizione accurata di viaggi compiuti in Europa, Asia, Africa, America Settentrionale, America Meridionale e Centrale.

Il documento originale presenta una rilegatura pregiata, una copertina marrone con scritte incise in oro sul piatto e sul dorso, moltissime incisioni e tavole, in bianco e nero, occupanti, alle volte, anche un'intera pagina.

Il testo dell'articolo è scritto su due colonne, i titoli sono in grassetto, mentre i sottotitoli sono in carattere minore.

Si riporta qui di seguito la tavola delle incisioni appartenenti all'articolo edito:

- Carta del Montenegro;
- La rada di Gravosa, in Dalmazia;
- Una veduta interna del palazzo degli antichi dogi di Ragusa;
- Veduta di Ragusa, in Dalmazia;
- Costumi montenegrini;
- Cettinie, capitale del Montenegro.

Le tavole intitolate *Una veduta interna del palazzo degli antichi dogi di Ragusa* e *Cettinie, capitale del Montenegro* sono state disegnate dal signor G. Lejean, autore dell'articolo; mentre la tavola *Veduta di Ragusa, in Dalmazia* è stata disegnata da Lancelot partendo da uno schizzo del signor G. Lejean.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per la trascrizione si è scelto di seguire criteri improntati alla massima conservatività.

Relativamente ai singoli fenomeni, si è proceduto come segue:

GRAFIE MODIFICATE

Sono state disgiunte le parole nei casi di scrittura continua.

Correzione dei fenomeni di aferesi, per i quali cade una vocale o una sillaba all'inizio di una parola.

Correzione dei fenomeni di apocope, riguardanti la caduta di un fonema alla fine di una parola.

Correzione dei fenomeni di sincope in cui cade un fonema all'interno di una parola.

Correzione delle consonanti geminate nei casi in cui mancano (soprattutto>soprattutto) e nei casi in cui, invece, le geminate sono da sostituire con le consonanti semplici (innondata>inondata).

Correzione delle preposizioni articolate applicando il sistema di scrittura corrente che prevede le forme separate.

Correzione dell'articolo determinativo nei casi in cui è seguito da vocale.

Correzione dell'indicativo imperfetto, prima persona singolare, che secondo la forma antica terminava in *a*.

Correzione delle parole in *-cia* e *-gia* che al plurale perdono la *i* se l'ultima lettera prima della desinenza è una consonante.

Correzione dei pronomi personali e delle congiunzioni copulative aventi una forma antica.

Resa dell'affricata alveolare sorda (/ts/→z) in affricata prepalatale sorda (/tʃ/→c+ɨ).

Correzione di un fenomeno fonologico tipico solo di alcune varietà regionali, in cui vi è l'inserzione di [ɨ] prima di una parola che inizia con [s] seguita da consonante (es. [i]strumenti).

Correzione della forma arcaica caratterizzata dalla doppia vocale alla fine di un verbo o di un sostantivo.

SEGNI DIACRITICI

Le parole sono state accentuate secondo i criteri correnti, distinguendo i casi con accento grave (`) da quelli con accento acuto (´).

Gli apostrofi sono stati conservati o introdotti ove richiesto.

MAIUSCOLE E INTERPUNZIONE

Le numerose maiuscole ricorrenti negli iperonimi indicanti gli abitanti di un luogo sono state abbassate.

La sporadica modifica dell'interpunzione è stata eseguita al fine di rendere il testo più scorrevole.

Al testo sono state apposte delle note di carattere esplicativo a cura di chi scrive.

VIAGGIO IN ALBANIA ED AL MONTENEGRO

PEL SIGNOR G. LEJEAN

1858

LE COSTE DELLA DALMAZIA. GRAVOSA. RAGUSA. GENDARMERIA E PATRIOTTISMO.

Il viaggiatore che s'imbarca a Trieste a bordo del piroscafo *l'Albania*, per visitare le provincie occidentali della Turchia, non avrà certo la sorpresa o la noia (secondo i gusti) dei contrasti improvvisi e inaspettati. Gli antichi traghetti, che credevamo morti e sepolti, non erano più lenti di quella specie di cabotaggio a vapore che si chiama il servizio del Loyd Austriaco fra Trieste e Corfù. Il viaggiatore impaziente bestemmia per doversi fermare dodici ore in faccia ad un grosso villaggio molto irregolarmente fabbricato fra il mare ed un ammasso di rocce² grigiastre, e tutto ciò per la più grande comodità di alcuni mercadanti indolenti che ricevono allora la loro corrispondenza, cenano senza affrettarsi e fanno il loro corriere prima della partenza del piroscafo.

Ma in viaggio, e soprattutto in Oriente, bisogna abituarsi alle perdite di tempo come accidenti necessari³, e cercare invece di approfittarne; quelle fermate un po' troppo prolungate possono esser impiegate a raccogliere ampia messe d'impressioni e di memorie. Se da un lato la lunga catena delle montagne di Dalmazia, che uno scrittore del paese compara piacevolmente a dei mucchi di cenere solidificati dalla pioggia e dal sole, finisce coll⁴'affaticare ed impazientare⁵ lo sguardo, dall'altro le sponde rigogliose delle lunghe isole Illiriche colla⁶ loro vegetazione fosca e rada, e le loro piccole capitali dai vecchi spaldi veneti, Lussino con la sua bella rada in miniatura, Zara colle⁷ sue memorie storiche, Spalato con la superba sua cattedrale, e soprattutto il famoso palazzo di Diocleziano, che si va visitare a Salona, un'ora distante da quella città, Sebenico col suo aspetto tutto orientale, compensano ampiamente la noia di quattro lunghi giorni di una navigazione, d'altronde molto dolce.

² rocce.

³ necessari.

⁴ con l'affaticare.

⁵ impazientire.

⁶ con la.

⁷ con le.

Confesso però che provai un vero sollievo quando, la sera del quarto giorno, intesi gridare: *Gravosa!* Salii⁸ sul ponte per afferrare d'un colpo d'occhio l'aspetto di quella piccola ma graziosa rada, per quanto me lo permetteva la notte che scendeva rapidamente. Vidi una specie di lago che pare chiuso dalla parte del mare dalla punta acuta dell'isola Daxa, e che si divide in due bracci, uno dirigentesi verso l'Ombra, l'altro verso Ragusa. *L'Albania* entrò in quest'ultimo, che costeggia per tutta la sua misura la lunga linea di magazzini e di ville che porta il nome di Gravosa, e che domina a destra una collina coperta di boschi e di giardini, mentre si sviluppa a sinistra una catena rugosa e spoglia, seminata di magri oliveti. Al fondo vedesi salire al fianco di una collina bene ombreggiata la bella strada che conduce a Ragusa, a tre chilometri appena. L'insieme è d'un incanto indicibile ed inatteso pel⁹ viaggiatore, il quale, dal mare non avea¹⁰ vedute che una massa grigia rattristata da alcune macchie d'un verde oscuro e polveroso.

Oltrepassammo l'ancoraggio della squadra francese che, sotto il comando del contrammiraglio Jurien de La Gravière, era in osservazione a Gravosa, in seguito agli ultimi avvenimenti del Montenegro, e sbarcammo quasi in fondo alla rada. Un'ora dopo ero a Ragusa, e m'installai all'albergo della piazza Pila, che le guide dicono il più comodo della città. E c'è la sua buona ragione: che è il solo. Ciò può dare un'idea dello stato a cui è ridotto, dopo la perdita della sua indipendenza così iniquamente sacrificata coi trattati del 1815, la superba repubblica che nel sedicesimo secolo perdeva in una sola giornata 80 navi da guerra, senza piegare sotto quel disastro inaudito.

Ragusa è una di quelle città di cui è difficile parlare a mezzo. Se vi soggiornate più di dodici ore, bisogna passarvi sei buoni mesi, che si troverà da utilizzare largamente, sia che si cerchino le memorie storiche, o semplicemente i bei paesaggi. Si chiamava in passato, la *Venezia slava*, ed i contadini illirici scherzano ancora sul suo nome slavo *Dubrovnik*, chiamandola Dobra Venedig, la buona Venezia. Anticamente le sue strade erano canali, come nella sua poetica e superba rivale: ma il terremoto del 1667 empì¹¹ i canali con le ruine¹² dei palazzi,

⁸ salì.

⁹ per il.

¹⁰ aveva.

¹¹ riempì.

¹² rovine.

ed al loro posto s'estendono oggidì delle vie ad angoli retti, selciate con pietre massiccie¹³. La strada principale è una bella via che taglia la città in due parti quasi eguali, e conduce dalla porta Pila al palazzo degli antichi dogi ragusei, oggi occupato dal *capitano circolare* del circondario di Ragusa. È un monumento molto bello del quindicesimo secolo, di cui mi prese fantasia di fare un disegno, con grave scandalo della sentinella che volle arrestarmi per questo delitto. Bisognò chiamare il *capitano circolare* il quale discese e s'informò dell'incidente. Il soldato molto agitato gli spiegò che un inglese era venuto precedentemente a copiare la casa, e che era stata data una consegna per evitare tentativi sospetti. Il capitano spiegò che la consegna non riguardava che le fortificazioni, e, venendo a me, mi pregò graziosamente di non dare alcuna importanza a quell'eccesso di zelo da parte di agenti che interpretano le consegne con più ardore che acume.

Devo rendere all'amministrazione austriaca questa giustizia, ch'essa è tanto benevola e cortese in alto quanto è accattabrighe al basso, ciò che non è dir poco. Se ho avuto sempre a lodarmi degli ufficiali austriaci, ho conservato dei gendarmi imperiali delle memorie di tutt'altro genere e che hanno il loro lato comico. Il capitano del circondario mi aveva sollecitato a salire sul monte Malastitza, ad un'ora e mezzo da Ragusa, sul territorio ottomano, assicurandomi che da quella cima avrei goduto d'una vista ammirabile sopra una parte dell'Erzegovina. Ci andai un bel mattino, ed avevo raggiunto il piede della montagna, quando un piccolo gendarme imberbe e paffuto mi raggiunse dopo una corsa sfrenata e mi domandò dove andassi. – Su questa montagna. – È inutile: *non è paese qua*. – Per quel soldato modello, non esisteva nulla al di là della frontiera degli Stati di S. M. Imperiale e Reale.

¹³ massicce.

**PARTENZA PER L'ALBANIA. SPITZA. RADA DI ANTIVARI: UN HAN
ALBANESE; TIPI ARNAUTI. ANTIVARI ED I SUOI DINTORNI.
SCUTARI: PANORAMA DEL LAGO E DELLA PIANURA. UNA
MEMORIA DI TITO LIVIO.**

Terminati i miei affari a Ragusa, presi posto a bordo del piroscalo del Lloyd che fa il servizio d'Albania, nell'intenzione di sbarcare ad Antivari e dirigermi all'est verso le montagne delle tribù autonome. Noi fiancheggiammo per due giorni le coste di Ragusa e di Cattaro, attraente panorama, il cui splendore non s'indebolisce un solo istante. Dopo Lastua e dietro il monte Ostrovitza incomincia il territorio ottomano. Quattro o cinque luoghi chiamati Zagrad, Gelibul, German, Bertza, formano il piccolo porto di Spitzza, di cui si è parlato spesso nelle discussioni dell'anno scorso, a proposito del Montenegro. Questo allegava con abbastanza ragione, dapprima, che Spitzza aveva appartenuto¹⁴ ai principi di Zetta, di cui il Montenegro è l'ultimo ereditario; poi, che il principato, confinante con due Stati più o meno ostili, aveva bisogno di un porto che gli servisse di sbocco, sotto pena d'esser rigettato dalla miseria in quello stato di guerra perpetua che gli era rimproverata. Spitzza, dato ai montenegrini, sarebbe divenuto, in piccole proporzioni, ciò che Fiume per l'Ungheria, cioè uno dei porti commerciali dell'Adriatico. A ciò la Turchia non ha da rispondere che una cosa sola, ed è che Spitzza è sua da due o trecento anni, e che ella non ha alcun interesse, checché accada, d'impedire al Montenegro di morir di fame. In virtù del principio d'integrità dell'impero Ottomano, bisognò lasciar Spitzza ai Turchi, colla ferma convinzione ch'essi non ne faranno mai niente. È l'eterna istoria del cane di Robinson, che non mangia per mancanza d'appetito, ma che non vuole che gli altri mangino.

“I turchi sono accampati in Europa,” ha scritto Chateaubriand. Io non ho mai trovata espressione più giusta di codesta, per dipingere l'incuria con la quale quello strano popolo lascia accumularsi le rovine e le incomodità d'ogni specie nell'immenso impero di cui è inquilino. A prima giunta ciò pare pittoresco e diverte; poi vi si trova alcun che d'ingenuo, di rassegnato, e si è commossi; si

¹⁴ era appartenuto.

finisce però con l'impazienza e l'irritazione. Un viaggiatore tedesco, arrivando a Sofia, vede dei pezzi d'uomini di trent'anni, aggruppati in mezzo alla strada, occupati gravemente a stabilire dei piccoli mulini sul ruscello. Il popolo turco è tutto così fatto: della civiltà occidentale esso non ha preso se non ciò che i fanciulli amano sopra ogni cosa: far l'esercizio e battere il tamburo.

Io rifletteva¹⁵ un po' a tutto questo, sbarcando dall'*Albania* allo *scalo* turco d'Antivari. Era sera. Antivari è una stazione molto importante: esso è il porto di Scutari e di tutta l'alta Albania, è il capo della linea telegrafica che fra alcuni mesi unirà tutto l'occidente dell'impero con Costantinopoli. Ciò che m'imbarazzava di più, è ch'io avevo un bello scrutare collo¹⁶ sguardo la bella baia che s'apre appiedi¹⁷ del monte Rumia, ma non vedevo traccia di villaggio o di città. Il piroscalo si era fermato a quattrocento metri dalla costa, stante la poca profondità delle acque, calme ed unite come uno stagno. Un caicchio venne a prendere a bordo i quattro o cinque passeggeri¹⁸ destinati per Scutari: noi sbarcammo sopra una cattiva palafitta, in capo alla quale si presentava una vasta fabbrica che si poteva prendere a volontà per una dogana o per un *han* (caravanserraglio), ed aveva infatti ambedue le destinazioni. Una casa di apparenza più comoda situata a destra, ed a cinque minuti dalla dogana, completava il porto d'Antivari: era il consolato austriaco.

Ci affrettammo di salire al primo piano dell'*han*, che trovammo in uno stato deplorabile...come un palazzo di pascià; chi ha passato solo otto giorni in Oriente, afferrerà tosto il valore del paragone. C'erano, oltre ad una vasta anticamera, due stanze da viaggiatori, un *Selamlık*, specie di sala d'onore dove il *handij* (padrone dell'albergo) passava le sue giornate maestosamente raggruppato come una divinità, offrendo la pipa ed il caffè ai viaggiatori *credenti* che venivano ad accreditare la sua casa. Una delle due stanze era occupata da un albanese musulmano, che vi aveva installato ciò ch'ei¹⁹ chiamava il suo *harem*, cioè sua moglie. Io mi stabilii²⁰ nell'altra con due albanesi cattolici di Scutari, ricchi negozianti che ritornavano dall'aver fatto i loro acquisti a Trieste, e che, parlando

¹⁵ riflettevo.

¹⁶ con lo.

¹⁷ ai piedi.

¹⁸ passeggeri.

¹⁹ che egli.

²⁰ stabili.

italiano, m'avevano cortesemente offerto i loro servigi come ciceroni fino a Scutari, nostra meta comune. La loro compagnia mi fu molto preziosa, giacché il poco di turco che sapevo m'era perfettamente inutile in un paese dove tutti, cristiani e musulmani, sembrano farsi un punto d'onore d'ignorare la lingua del popolo che li ha conquistati e che li governa.

Un poco prima di cena, si presentarono due uomini. Il primo portava il bel costume dei Palikari, ai quali siamo accostumati dopo i viaggi di Pouqueville: dalla coccarda tricolore che decorava il suo *fez*, riconobbi un *kavas* albanese del consolato di Francia, il quale veniva a porsi a mia disposizione per il viaggio dell'indomani. Il secondo non era né armato, né meno brillante, né meno chiuso alla cintura del suo compatriota; lo presi per un bey od²¹ almeno per un agà. Uno dei miei compagni entrò in conferenza con lui, e mi spiegò in seguito ch'egli aveva trattato *con questo vetturino* pei²² cavalli che dovevamo prendere fino a Scutari. Il mio ufficiale Skipetaro era un semplice *kiradij*, un imprenditore di trasporti.

La mattina dopo, montando a cavallo, ebbi l'agio di dare un'occhiata alla stazione che stavo per lasciare. Era una graziosa e piccola rada, chiusa da ogni parte da montagne un po' meno grigie della maggior parte dei massi montenegrini. I particolari, d'una dolcezza intima e penetrante, si sottraevano ancora ai miei sguardi, attratti dagli angoli vigorosi dei monti Rumia e Sutturman, e dalle linee fiere ed aspre dei massi di creta che formano il capo Volvitza. Una roccia vicina a quella punta colpisce lo sguardo pei suoi dirupamenti²³: è il *gur Vaïza* "la roccia della Vergine" tanto celebrata dalle poesie albanesi. Tre secoli fa, quando il sultano Selim venne ad attaccare Antivari, posseduta dai veneti, una giovane serba di nobile casato, Franka Mediminovich, scorse per la prima l'armata turca e volle fuggirsene verso la città per avvertire i suoi compatrioti. Ma i musulmani le tagliarono la ritirata, e quand'essa videsi in procinto di cadere nelle loro mani, non esitò fra la morte e la vergogna; ella corse in cima della rupe, precipitossi²⁴ in mare, ed il suo eroismo diede il nome alla rupe.

²¹ o.

²² per i.

²³ dirupi.

²⁴ precipitò.

Alle sei eravamo tutti a cavallo, e sfilammo alla turca, cioè in fila indiana, attraverso un'incolta pianura, che piogge²⁵ recenti avevano cosparsa di larghe pozzanghere. Un piccolo fiume chiamato, credo, *Rikavetz* (il Muggente), mostrava tra i cespugli le sue acque grigie e lente. Un vuoto fra due montagne ci permise di vedere una bella città dai tetti rossastri, piccola e raccolta sopra se stessa come tutte le vecchie piazze da guerra: era Antivari.

La vecchia città veneta è da circa trecent'anni una città turca, vale a dire una rovina. Del suo ponte di marmo non rimasero in piedi che alcune pile. La città chiusa non ha più di 50 case; le parecchie centinaia di abitazioni che formano i sobborghi sono, dice il signor Hecquard, "quasi tutte basse e d'aspetto miserabile; su qualcuna di esse vedonsi ancora scolpite le armi dei patrizi veneti...".

Dell'antico castello non rimangono più che alcune torri merlate cadenti in rovina e dei bastioni nei quali sono una ventina di magnifici cannoni di bronzo, che hanno appartenuto²⁶ alla repubblica di San Marco, i quali, senza affusto, son gettati a terra come cosa inutile. In mezzo alla piazza s'innalza l'antica cattedrale, trasformata in moschea: essa era posta altra volta sotto il protettorato di San Giorgio. Esiste ancora sulla porta maggiore un bassorilievo in marmo, mutilato dai turchi, rappresentante l'immagine di quel santo. "Sull'antica prosperità d'Antivari, un sol fatto dirà tutto: al tempo degli imperatori bizantini, essa aveva trenta monasteri".

Mano mano che si avanzava, le ortaglie e i campi di mais sottentravano alla landa sterile: alcune *Tsciflik* (cascine turche) di altrettanta bella apparenza quanto le cascine di Normandia, s'innalzavano fra gli alberi, ai due lati di un argine rovinato orribilmente, che noi evitammo per quanto fu possibile, attraversando i campi, a rischio di sdruciolare nelle paludi. Giunti al confine della pianura, cominciammo a salire un formidabile sentiero dalle mille punte calcaree, dove i disgraziati cavalli inciampavano ogni momento: bisognò por piede a terra e salire saltellando quel sentiero al quale successe una scalinata, meno faticosa per i pedoni ma molto più inquietante per una cavalcata. Sono così le strade di Parigi? Mi domandava uno dei miei compagni ridendo. Un bravo capitano del Nizam sospirava accanto a me, e mi diceva: *Tscioq tach* (molte pietra)! – *Evet*, gli risposi io, *iol fenan* (sì, è una brutta strada). Il degno uomo

²⁵ piogge.

²⁶ erano appartenuti.

pareva non meno straniero di me fra quegli albanesi, ed a me dispiaceva sinceramente di non esser più forte nel linguaggio osmanlo per venirgli un pochettino in aiuto.

Lo sbocco in cima della piattaforma ci riposò e ci compensò ampiamente delle nostre fatiche. Dal piazzale d'una piccola moschea, chiamata, a quanto credo, Bartola, dove ci arrestammo per far riposare i nostri cavalli, avevamo una magnifica vista sul mare Adriatico; il colore azzurro carico delle sue acque come di quelle dei laghi svizzeri giustifica il nome di "mar celeste", *sine more*, che gli danno gli slavi. Soltanto lungo la riva, sopra una larghezza d'un mezzo chilometro tutt'al più, queste acque prendono il verde glauco dell'Oceano. Una brezza leggera²⁷ neutralizzava gli effetti di un calore già abbastanza vivo e dell'assenza completa d'ombra. Noi eravamo al punto culminante di un colle che unisce i massi dei monti Lesignia, vicini al mare, alla catena che parte dal Montenegro per venir a morire in faccia a Scutari: linea questa di montagne d'un grigio rossastro, nude, dagli angoli spezzati, ai piedi delle quali una fertile pianura sviluppa i suoi ulivi ed i villaggi fiorenti. La via che dovevamo percorrere costeggia quelle due zone parallele e tocca ad intervalli la seconda: si crede, dapprima, non aver che a discendere sulla vallata della Boiana voltando attorno ad alcune basse colline, e invece si ha ancora cinque ore da calpestare la creta. A vedere quelle steppe pietrose, si crede di costeggiare le prossimità di una cava gigantesca. Ad un terzo del cammino, l'occhio annoiato si ferma con certo piacere sopra un torrente che scorre rumorosamente con le sue acque lattee lungo un argine scosceso, coronato da quercie²⁸ nane e sollevantesi vigorosamente sull'azzurro implacabile d'un cielo ardente. Le roccie²⁹ che fanno da sponde affettano le forme più bizzarre; un archeologo cadrebbe in estasi dinanzi ai *menhirs* ed anche ai *dolmens* i quali sgraziatamente non sono druidici, come questo selciato non è romano, malgrado l'apparenza.

Il nostro supplizio finì al *han* di Coderkol, dove ci fermiamo a desinare. Questa volta, siamo in una pianura argillosa ed asciutta dove la vista si riposa fortunatamente sopra una fresca verzura e querce enormi, in luogo del terreno arso e degli eterni ulivi polverosi della mattina. Ai due lati della strada, grandi

²⁷ leggera.

²⁸ querce.

²⁹ rocce.

cespugli di granate selvatiche, fra i quali appariva da lunge³⁰ la fisionomia³¹ furba e spaventata d'un piccolo pastore dal cranio raso. Al di sopra di qualche gruppo d'alberi apprisce³² in lontananza un monte scosceso: sono le montagne dove i Mirditi riparano la loro tempestosa libertà e la loro omerica selvatichezza.

Ad una svolta della vecchia strada, sbocchiamo sulle rive d'un bel lago dalle acque fangose, che costeggiamo con precauzione, perché parte della strada s'è affondata nell'acqua. Nell'ammirare la folta ombra della riva opposta a quella che percorriamo, osservo una leggera corrente, ed alcune parole delle mie guide pongon fine al mio errore; ciò che ho preso per un lago allungato è una ripiegatura della Boiana, che serve di sbocco al lago ed alle acque del Montenegro. Quel fiume è difatti navigabile fino a due leghe all'ingiù da Scutari: sgraziatamente in faccia al villaggio d'Hoboti una sbarra, dove non ci sono mai più di tre metri d'acqua, impedisce quasi ogni navigazione, e non c'è da far calcolo sull'attività dei turchi o degl'indigeni per far cessare quest'ostacolo e dare uno sbocco marittimo ad una città di 40,000 anime. Finora la Boiana non ha portato, oltre alle *londras* albanesi, che le cannoniere destinate ad agire contro il Montenegro.

A dispetto della flemma orientale, l'impazienza comincia a vincerci tutti, quando, ad un tratto, vediamo alzarsi dinanzi un colle isolato, coronato d'una vasta fortezza veneta, e che riconobbi facilmente senza averlo mai veduto. È la poetica Rosafa, la fortezza storica di Scutari. Ancora una buona mezz'ora passata ad inciampare in un sentiero che svolge intorno al monte Tiroboch, ed entriamo in un sobborgo di una sporcizia molto pittoresca, chiamato (forse per derisione) Galata: passiamo il lungo ponte di legno d'*Uzun keupru* ed entriamo nella città commerciante, chiamata più specialmente bazar, ed aggruppata ai piedi del castello. Lasciai là i miei compagni e mi recai, traversando un grande terreno, al consolato di Francia, posto nella città nuova, dove m'aspetta la graziosa ospitalità del dragomanno, signor Robert, che fa le veci consolari in assenza del signor Hecquard.

Il mattino seguente mi recai col signor Robert alla collina di Kodra, bellissimo osservatorio che mi permette di afferrare d'un colpo d'occhio tutto il paese.

³⁰ da lontano.

³¹ fisionomia.

³² appare.

Intorno a noi si estende una pianura lunga 27 leghe e d'una larghezza molto ineguale, che segue in generale il corso del fiume Moratscia, il lago e la Boiana fino al mare. I monticelli di Kodra e quello di Rosafa formano in quella pianura una piccola corona di alture schistose perfettamente isolate. A nord est, vedesi l'ammirabile panorama del lago che va a finire in fuso verso il Montenegro, di cui le lontane montagne ondeggiano nelle nebbie del mattino. Sulla destra, una catena più vicina, e quindi più visibile, mostra i suoi scoscendimenti coperti da foreste, dove abitano le tribù pastorali, semi-indipendenti che si chiamano le *sette bandiere*. Il monte Tzukali, il più meridionale di tutti, lascia scorgere la fessura profonda dove scorre la Drin, che si separa dal monte spaccato e nerastro dei Mirditi. "La libertà", disse Chateaubriand, "ha sempre abitato le montagne." Io domando a me stesso ciò che pensa il pascià di Scutari, allorché gli accade di gettare gli occhi dall'alto della sua cittadella, sopra quelle molto più formidabili che natura diede agli albanesi, liberi in virtù di convenzioni e di privilegi, ed ai montenegrini, liberi per il loro fucile. "Giungete voi a capire quei banditi del Montenegro?" Mi diceva in piena buona fede, un console ottomano. Essi muoiono di fame nelle loro abominevoli caverne, dunque hanno bisogno di lavorare, come agricoltori, come giardinieri, perfino come marinai essi sono incomparabili; ebbene, noi proponiamo loro di scendere nella pianura, offriamo loro la Zaetta, sì, o signore, la più bella pianura che ci sia a cinquanta leghe di circuito, alla sola condizione di riconoscersi sudditi turchi: sapete cosa rispondono quei morti di fame? Che ciò li disonorerebbe!

Il lago che gli slavi chiamano il Blato e gli albanesi il Likieni, è un bel bacino limpido circondato a ponente da un orlo grigio i cui ultimi contrafforti vengono a specchiarvi le loro rocce rugose, ove stanno alcuni villaggi di pescatori. A levante la pianura abitata dai Busahuiti e dai Hotti viene a terminarvi in pendio³³ così insensibile che fra la terra e l'acqua regna un confine indeciso, prato all'estate, palude all'inverno. Incontriamo qui l'eterna tradizione delle rive dei laghi nell'antica Grecia e nei moderni paesi celtici. Gl'indigeni asseriscono che il lago non è stato sempre così vasto com'è oggi, e che sulla sponda orientale esisteva una pianura coperta da villaggi e chiamata la pianura dei torrenti, *fuschia proneve*.

³³ pendio.

In seguito ad un terremoto³⁴ che sconvolse la contrada, la pianura scomparve sotto le acque, ed i vecchi indigeni non mancano di aggiungere che quand'esse sono ben calme, si possono ancora vedere le rovine delle case e l'estremità degli alberi sepolti nelle loro profondità.

Mentre io abbozzava³⁵ in fretta una pianta sommaria del paese compreso nel mio orizzonte, una circostanza fortuita o almeno temporaria³⁶ attirò la mia attenzione, perché mi diede la chiave di un passo di Tito Livio, che ha imbarazzato molti commentatori. M'inganno: i commentatori non sono mai nell'imbarazzo, e quelli di Tito Livio, piuttosto che confessare di non comprenderlo, imputarono a lui un grosso errore geografico. Il grande storico, tracciando l'aspetto generale dell'Iliria, ha detto che la Drin scaricava nel mare le acque del lago di Scodra. La Drin, come è noto, va difatti diritta verso il lago, ma, giunta a due leghe circa da Scutari, volgesi bruscamente a mezzodì, e va a finire presso Alessio. Studiando la bella pianura detta degli Spahì, la quale si estende dal fiume sino al piede dell'altura che mi serviva da osservatorio, vidi una corrente dalle acque fangose che partiva dal gomito della Drin e veniva a gettarsi nel Kiri, il quale va egli stesso al lago presso le peschiere. Questa corrente non è segnata in nessuna carta, e seppi che di state³⁷ essa è al secco, ma che ogni inverno serve di scarico al fiume, la parte bassa della pianura formando un delta ed essendo talvolta innodata³⁸. In questo caso, un viaggiatore che costeggia la riva destra, venendo dalla Macedonia può facilmente prendere per il braccio principale quello che continua senza deviazione verso il lago piuttosto che quello che volgesi verso il sud, e Tito Livio non ha sbagliato. Si foss'anche³⁹ realmente ingannato, non bisogna dimenticare che l'Iliria barbara non era più conosciuta ai suoi tempi di quello che il Marocco nol⁴⁰ sia oggidì; perché, quando mai si saprà precisamente se il Draa, che è il più gran fiume del Marocco, si perde nel mare, oppure in una palude a 200 leghe da quello?

³⁴ terremoto.

³⁵ io abbozzavo.

³⁶ temporanea.

³⁷ estate.

³⁸ innodata.

³⁹ fosse anche.

⁴⁰ non.

**ESCURSIONE NELLE SETTE MONTAGNE. CRAU DI SCUTARI. LA
TERRA PROMESSA DEL BRIGANTAGGIO. POESIA ALBANESE. IL
TORRENTE SECCO. UNA PAROLA SUI GUEGHI. UN CLERO
BELLICOSO. TRIBÙ DI SKRAELL E DEI KLEMENTI. PONTE DI
BERZELA E LAGHI: BOGA: RITORNO A SCUTARI PER ZOGARA.
LEGGENDE PASTORALI ED OMERICHE: I KASTRATI. LA DONNA
IN ORIENTE: UN PUNTO D'ONORE MONTENEGRINO.**

Non rimasi a Scutari che il tempo necessario per fare i miei preparativi d'escursione all'interno. Un contrattempo m'impedì d'approfitte della lettera che il pascià m'aveva data per Prisrend; ma giacché avevo richiesto dei cavalli da posta ed un *sowar* di scorta, volli indennizzarmi col fare un giro fra le tribù libere delle Sette Montagne. I miei amici di Scutari mi accompagnarono fino all'albero enorme che segna al Nord il limite della città, e quand'ebbi preso congedo da essi, i nostri tre cavalli, dietro un grido bizzarro dato dal *surudij*, si lanciavano al galoppo attraverso una brughiera, molto consimile alle vaste lande dell'ovest della Francia, e dove si mostravano alcuni gruppi di case, offrenti tutte quell'apparenza di agiatezza che mi è sembrata generale in Albania. Di tanto in tanto incontravamo lunghe mandre⁴¹ scortate da pastori di forme superbe, dai mustacchi appuntiti, tenendo a bilanciare l'inevitabile fucile albanese, che qui si vede sulle spalle del minimo pastore di tredici anni. Dei cani dal pelo irto vi guardano con aria tutt'altro che amichevole; gli stessi montoni paiono quasi minacciosi sotto la loro stupida apparenza. Si vede, al primo passo, che si è entrati in casa dei veri albanesi, razza dai muscoli e dal cuore di ferro.

Anche il suolo armonizza con la razza. Noi abbiamo passato il chiaro e bel ruscello di Vraca, dove i nostri cavalli si sono immersi con vera delizia. Gl'infelici paiono presentire che per due buoni giorni l'acqua non esisterà per loro se non come una dolce memoria. Questa pianura, sì verde e sì uniforme da lontano, è un *crau* albanese dove i nostri cavalli lottano ad ogni passo: i letti di torrente che incontriamo non ci offrono che le loro onde di sabbia d'un bianco acciecante⁴²,

⁴¹ mandrie.

⁴² accecante.

delle quali gl'indigeni si servono per pulire le armi. Dopo tre ore, si entra in un sentiero ombroso e si fa alto nel villaggio di Kopilik, capoluogo d'una tribù di 4500 anime, un di interamente cattolica, ma di cui la metà circa ha abbracciato l'islamismo. Sono però musulmani poco ortodossi, poiché hanno conservato una gran devozione per San Nicolò e San Giorgio e ardono una quantità di ceri in loro onore.

Kopilik ha un'altra piccola particolarità: è il convegno dei briganti del paese, e la gendarmeria scutarina si farebbe scrupolo di turbarli nella loro industria. Molti pascià mi paiono convinti che un mese di brigantaggio bene impiegato, forma un buon fantaccino meglio che tre anni di esercizio all'europea, e devo render ai briganti serbi ed albanesi la giustizia ch'essi si recano fedelmente, in tempo di guerra, sotto la bandiera della loro tribù, ciò che non farebbero certamente, se la giustizia credesse di scegliere quel momento per domandar loro certi conti. Un miglio dopo Kopilik, la strada è tagliata ad angolo retto da un sentiero che conduce dal lago a Rioli. Nel mentre che ci avvicinavamo al quadrivio, cinque uomini che venivano dall'est vi presero posizione. Il loro costume, le armi loro, l'attitudine soprattutto formavano un insieme così degno di scultura, che io non sapeva stancarmi d'ammirare. Il mio sowar guardava anche lui, ma ammirava meno: tutto ad un tratto ei fe'⁴³ segno al surudji ed a me, e si lanciò nella direzione del villaggio: credetti ch'egli avesse fretta di giungere all'osteria, cioè al desinare; ma dopo due o tre minuti egli ritornò sulla strada stessa per una svolta; egli aveva voluto semplicemente restare fuori della portata di cinque fucili. Io fui molto mortificato di aver rappresentata, senza saperlo, la parte del vigliacco, tanto più che, secondo ogni apparenza, i cinque uomini erano tutt'al più cercatori di vendetta i quali non avrebbero molestato un viaggiatore. Essi non parvero offendersi dei sospetti che manifestava la scappata del gendarme, e continuarono la loro strada da brave persone, come forse lo erano.

Il mio sowar, restituito da idee meno sinistre, si mise ad ingannare la sua noia lanciando all'ecosonoro delle colline di Kastrati, con la sua più vibrante voce, una bella canzone albanese della tribù di Dibre, dove senza dubbio era nato.

⁴³ egli fece.

Dopo Kopilik, il Crau continua per una buona ora. Siccome ci dirigevamo verso delle masse di roccia di bellissimo effetto, arrivammo senza transizione all'orlo di un magnifico precipizio largo quattro passi, e lungo da sei ad otto leghe; uno di quei begli orrori che fanno dimenticare al viaggiatore tutte le fatiche ch'essi gli costano. Immaginatevi in un altipiano di creta ricoperto da quattro pollici di terra vegetale e da una vera pioggia di pietre, una scanalatura, la quale non si scorge che al momento di giungervi, e che va a prolungarsi nelle montagne all'est, fino alla radice del monte Maledetto (*Bieskat e namune*). Il letto disseccato del torrente che ha scavato quel burrone, mostra nel fondo, ad una profondità di trenta piedi (che, nel cuore della montagna, non par minore di cento cinquanta⁴⁴), un nastro di sabbia bianca serpeggiante attraverso il folto fogliame degli alberi che tappezzano le pareti del precipizio, ed innalzano le loro cime d'un verde splendente al livello della disseccata pianura. La delusione che prova il viaggiatore, a cui i tratti generali del paesaggio facevano sperare di trovare una bella corrente limpida sotto quei begli alberi, e che, invece, curvandosi sul precipizio, non vede in fondo che le piccole onde sabbiose ed i massi di roccia trascinati dall'acque⁴⁵, questa delusione, dico, gli fa sentire ancor più vivamente l'aridità di codesto paesaggio pietrificato. Quest'è il famoso torrente secco, *Proneu Saad*, col quale ho tutto il tempo di far conoscenza, dovendolo rimontare sino a Boga.

Noi lo lasciammo un momento per entrare nella valle di Dedai, dove speravo, dietro una indicazione del signor Viquesnel, di trovare una vera cava di fossili; ma la mia ignoranza della lingua albanese mi fece mancare questo tesoro che forse i contadini avrebbero potuto indicarmi. Me ne compensai levando un piano dettagliato della valle e della parte settentrionale della pianura, circondato dalle genti di Dedai meravigliate dei miei strumenti⁴⁶. Fui io alla mia volta sorpreso al vedere che il mio cannocchiale era per quei contadini una cosa nota, e ch'essi lo maneggiavano e lo appuntavano facilmente al pari di me. Ebbi più tardi spiegazione di questa cognizione avanzata in paese sì barbaro. Quando un albanese si trova obbligato, in seguito ad un colpo di fucile fallito, a scappare

⁴⁴ centocinquanta.

⁴⁵ dalle acque.

⁴⁶ strumenti.

nella montagna, egli porta seco⁴⁷ le armi, un pane ed un cannocchiale, il quale aiuta i suoi occhi di falco a distinguere da lontano, sia i gendarmi, che del resto si disturbano raramente per così poco, sia i parenti della vittima che lo perseguitano accanitamente. La signora F. di Scutari aveva preso per andare dai Mirditi una guida, che si trovava appunto in questo caso, senza ch'ella ne sospettasse; per ciò ella provò mille tribolazioni per colpa della sua guida, che la condusse traverso orribili sentieri, poco frequentati dalla gendarmeria. Ad ogni punto nero che si muoveva all'orizzonte, la guida si gettava a terra boccone, appuntava il cannocchiale, ed armava il fucile finché riconosceva l'oggetto sospetto. L'esperienza aveva appreso a quel gentiluomo in fustanella la tattica dei nostri bersaglieri in Crimea.

Mi domanderai, o lettore, se le vendette sono frequenti in Albania: risponderò col menzionare un solo fatto. Ho sotto gli occhi una lista degli assassini⁴⁸ commessi, villaggio per villaggio, nel Pulati dal 1854 al 1856. La proporzione generale è di un morto su dieci case: nel comune di Niksai, essa rappresenta un uomo per ogni famiglia, in capo a tredici anni. Aggiungetevi la lista abbastanza lunga dei tentativi non seguiti da morte, e capirete che un albanese ghego che, a trent'anni, non ha ucciso il suo uomo, è, press'a poco, nella posizione di un letterato di Parigi, che sia giunto alla stessa età senza aver scritto il suo articolo in una *Rivista*.

Ebbi a Dedai tutto l'agio di studiare il tipo dei Gheghi montanari, cui le loro condizioni d'esistenza e di clima hanno reso un po' differenti da quelli delle città. È questa una popolazione più pastorale che agricola, grande, svelta, con quel profilo magro e fiero, bene conosciuto da chi ha viaggiato in Grecia, dove il sangue albanese si è tanto frammisto a quello degli Elleni. Il costume tradizionale, veste rossa e fustanella, è una tenuta d'apparato; la veste di tutti i giorni è il lungo soprabito di lana, col fucile passato a bandoliera. Il fucile fa, in certo modo, come ho già detto, parte integrale dell'albanese indipendente. Il porto di quell'arma è stato, dai concilii⁴⁹ di cui si può leggere il testo nel libro del signor di Hahn, vietato formalmente ai preti cattolici indigeni, i quali non hanno tenuto conto della proibizione. Vedesi quindi un buon pastore, il quale va a portare le

⁴⁷ con sé.

⁴⁸ assassini.

⁴⁹ concili.

supreme consolazioni ad un moribondo, mandare al ritorno una palla infallibile ad un turco dalla faccia sospetta, il quale non ha risposto al suo *chi ea⁵⁰ là!* Quanto alle donne, il lavoro ed una precoce maternità le avvizziscono di buon'ora, ma la vita tutta casalinga ed una relativa agiatezza conservano alle giovani una bellezza che si effonde con tutto lo splendore di un sangue giovane, puro e vigoroso.

Entro nelle tribù di Skraell, una delle più importanti della montagna, perché conta circa 2500 anime e fornisce comodamente 600 fucili. Passammo uno scopeto in pendio e discendemmo al Proneu-Saad, il quale si può passare soltanto in quel punto. Un uomo d'una quarantina d'anni, alto circa sei piedi e di bellissima fisionomia, che guardava il suo gregge sullo scopeto, mi rivolse la parola in buonissimo italiano, ed io approfittai della circostanza per attingere alcune utili informazioni. Il mio interlocutore era un contadino agiato del villaggio di Zagora e della tribù di Skraell: si chiamava Tsciuka, ed ogni anno, alla primavera, andava sulle rive del mare a Medua, dove la sua tribù aveva a fitto dei pascoli concessi da Osman, pascià di Scutari. Egli aveva imparato l'italiano per poter servire da dragomanno ai capitani mercantili italiani od austriaci che approdavano a Medua, e che facevano degli affari in lana greggia ed in articoli diversi coi montanari. Egli invitò cortesemente *la mia signoria* a passare, al ritorno, da Zagora, per fargli visita, assicurandomi ch'ei mi avrebbe accompagnato fino a Boga, sol⁵¹ ch'egli avesse qualcuno per avvertire la sua famiglia di non aspettarlo. Gli fece alcune domande sul Proneu-Saad: egli mi disse che questo torrente scorreva circa una volta ogni dieci anni, per uno o due giorni, quando c'erano state nel monte Maledetto piogge⁵² eccezionali. Non si può attribuire che allo sboscamento parziale delle montagne la siccità attuale del Proneu, perché è impossibile lo⁵³ ammettere che un simile precipizio sia stato scavato da un torrente temporario che scorre appena ogni dieci anni.

Per due ore circa seguimmo alla fila uno spaventevole sentiero posto quasi sullo scoscendimento che costeggia il Proneu a settentrione. Le più aspre gole dei Pirenei non possono dare un'idea di un simile suolo dove il calcare, smosso dall'azione atmosferica, s'innalza sotto i piedi in forma di punte o d'angoli

⁵⁰ chi era là.

⁵¹ solo.

⁵² piogge.

⁵³ l'.

taglienti, dove i cavalli più solidi inciampano ogni dieci passi. L'exasperazione che s'impadroniva di me accrescevasi alla vista della striscia argentea del Proneu, che avevo incessantemente sotto gli occhi, e mi dimandava⁵⁴ perché non scendessimo a raggiungere quel cammino liscio, sabbioso e molle quanto i viali meglio raschiati d'un parco reale. Feci bene a non comunicare questa bella riflessione ai miei uomini, che m'avrebbero preso semplicemente per un'idiota. Tutt'al più si sarebbero dato il disturbo di spiegarmi quella regola elementare della strategia, secondo la quale quando si sta in un'altura, è il colmo della pazzia scendere in una profondità, e soprattutto in quella, dove il rosso scarlatto dei nostri *fez*, appariscente sul bianco della sabbia, sarebbe stato un bellissimo punto di mira per la prima carabina capitata. Ora, senza calunniare gli albanesi, dirò una volta per sempre ch'è imprudenza lo esporre la loro virtù alla tentazione d'un colpo di mano troppo facile.

La notte si avvicinava, quando vedemmo aprirsi dinanzi a noi un circolo d'una mezza lega quadrata di superficie, formato da due o tre burroni che vengono a sboccarvi nel Proneu, e vi versano, ogni inverno i furiosi torrenti prodotti dagli uragani e dallo scioglimento delle nevi. Quelle acque, hanno accumulato in quel basso-fondo l'humus tolto dal fianco della montagna, e sviluppata una fertilità che si manifesta con un'abbondanza insolita di colture, d'alberi fruttiferi, di granate e vigne selvagge⁵⁵. Nel fondo del cerchio sono sparse le case bianche del villaggio di Berzela, capoluogo della tribù, e chiamato per tal ragione Skraell su tutte le carte. Dolcissima vista è questa della vallata di Berzela, soprattutto nel mese di maggio, quando le nevi coprono ancora le vicine alture, quando l'oscuro fogliame delle foreste che tappezzano tutti i declivii⁵⁶ apparisce⁵⁷ e sulle bianche cime e sulla verzura più tenera della vegetazione che si sveglia nella vallata.

Mentre io ammirava⁵⁸ questo bel paesaggio, i miei uomini erano divenuti un po' pensierosi. Essi scambiaronsi⁵⁹ alcune parole, discesero da cavallo, ed io li imitai. Noi rasentavamo i fianchi perpendicolari del precipizio, ad un'altezza formidabile. Dopo cinque minuti si presentò, sul Proneu, il ponte di Berzela, grossolano ponte

⁵⁴ domandava.

⁵⁵ selvagge.

⁵⁶ declivi.

⁵⁷ appare.

⁵⁸ io ammiravo.

⁵⁹ si scambiarono.

di pietre, senza parapetto, largo meno di due metri sopra quattro di lunghezza. Il burrone non era qui che una scanalatura, la cui profondità vertiginosa era mascherata da una vegetazione abbastanza folta, e più ancora dalle ombre della sera che scendevano rapidamente. I begli orrori di questo genere sono sì comuni in Albania, che non vengono neppur citati.

Da lì a Boga la strada che segue la riva sinistra del burrone passa attraverso un paese più coltivato, malgrado un clima più freddo che si manifesta con l'assenza di alcune piante, come la vigna selvatica, comune nel territorio di Berzela. Dopo due lunghe ore, e non di cinque come dice il signor Bouè (il cui libro è per quella strada come per il resto d'un⁶⁰ammirabile esattezza, salvo due o tre particolarità poco importanti), raggiungemmo il villaggio di Boga, appartenente ai Klementi, secondo il signor Bouè,; agli Schialla, secondo il signor Jubany. Quest'ultimo ha scritto sopra dati ufficiali, e se il dubbio fosse possibile, il mio amor proprio di viaggiatore sarebbe più soddisfatto dell'asserzione del signor Bouè, per l'idea di aver visitato un angolo del paese di quei famosi Klementi, i quali furono per due secoli l'orgoglio dell'Albania cattolica ed il terrore di tutto l'occidente dell'impero ottomano, dalla Dalmazia sino al pascialicato d'Andrianopoli. Quei montanari che avevano resistito ad eserciti di cento mila⁶¹ uomini, sono divenuti vittime delle loro dissensioni intestine; deportati in massa nella Serbia, la nostalgia li assalse⁶² un giorno e ritornarono alle loro antiche dimore, schiacciando tutto ciò che poteva arrestarli. L'indolenza dei turchi permise loro di restarvi, ma allo stato di memoria più che di tribù, perché essi non contano che quattro villaggi e 4000 anime.

A Boga, grazie alla raccomandazione consolare e allo spirito ospitale dei Gheghi, trovai un'accoglienza distinta, di cui non abusai, perché non vi passai che il tempo necessario a⁶³ miei lavori topografici. Boga occupa, come Berzela, il posto d'un antico lago dileguatosi per la fessura del Proneu: la vallata presenta una curiosissima disposizione, una successione di letti orizzontali indicanti altrettanti disseccamenti successivi. Il villaggio è sparpagliato sulla sponda destra del torrente; una chiesa isolata s'innalza sull'altra riva. Questa disposizione a piani del suolo diluviano è molto più sorprendente nella valle di Piatra in Moldavia, uno

⁶⁰ di un'

⁶¹ centomila.

⁶² assalì.

⁶³ ai.

dei più interessanti soggetti che possano offrirsi allo studio d'un geologo. Ero arrivato ad un'ora e mezza circa dalla *testa* del Proneu (non posso chiamar sorgente il punto di partenza di un fiume senz'acqua). Avrei voluto penetrare nelle gole del monte Maledetto, e vedere, almen da lontano, l'ammirabile bacino dove si nascondono Guziniè e quel piccolo zaffiro che si chiama il lago di Plava; ma il tempo stringeva, e ripresi, contro voglia, la via già fatta il giorno prima.

Un po' vicino a Dedai passammo il Proneu sur⁶⁴ un ponte di legno tarlato, di una solidità così problematica, che lo varcammo a piedi, uno dopo l'altro, lasciando generosamente che le nostre cavalcature se la cavassero con la grazia di Dio. Il ponte non crollò, e risalendo a cavallo, raggiungemmo attraverso delle piantagioni che testimoniano l'attività laboriosa degli albanesi, il villaggio di Zagora, dove mi aspettava l'eccellente accoglienza del mio gigante ghego, il bravo Tsciuka. Non voglio annoiare i miei lettori coi particolari ben noti dell'ospitalità campagnola in Oriente; dirò soltanto ad edificazione dei viaggiatori sibariti, che il mio letto fu stabilito nell'orto e che dormii⁶⁵ a ciel sereno, espressione che, in quella notte, fu esattamente letterale.

Zagora è un villaggio albanese, ma il nome, che è slavo e che vuol dire: "ai piedi della montagna," pare indichi uno di quei luoghi da cui i Gheghi hanno scacciati i serbi, ad un'epoca indeterminata, che si può riferire vagamente al tempo che seguì immediatamente la conquista turca. Questo paese apparteneva in origine a tre tribù serbiche, i Petrovich, i Tutovich ed i Pelai, che formavano un gruppo di case intorno al monte Veletsik. Un giorno giunse nel loro vicinato un giovane albanese per nome Dedali, che, servendo in qualità di pastore presso un uomo ricco della tribù dei Kutschi, s'era fatto amare da Kata, sua figlia, contro la volontà del padre. Questi gliel'aveva accordata, cacciando però la giovane coppia dalla sua casa, senz'altre risorse che poche provvisioni ed una mula per portarle. Essi giunsero di notte nel Veletsik, a piedi, e Dedali sosteneva sua moglie incinta ed oppressa dalla fatica. La mula scappò, e Dedali per poco non si smarri del tutto, ponendosi alla sua ricerca: la ritrovò all'ingresso di una caverna spaziosa, la cui scoperta lo colmò di gioia, perché essa lo poneva al riparo dalle intemperie dell'inverno. Vi si stabilì con la moglie, e quella caverna, oggi celebre fra i Gheghi

⁶⁴ su un.

⁶⁵ dormì.

sotto il nome di caverna delle Mandre (*Spella e Baktive*), divenne la culla di una delle grandi tribù albanesi.

Un bel giorno i petrovich ed i loro vicini s'inquietarono per la presenza fra loro di una famiglia già grande e formidabile. Essi andarono a consultare un vecchio centenario, il quale aveva cessato da gran tempo di assistere ai consigli della tribù, dove aveva lasciato gran fama di saggezza. "Figli miei, disse loro il vecchio, ecco la prova alla quale bisogna sottoporre i figli di Dedali, per sapere fino a qual punto essi sieno⁶⁶ temibili. Invitateli ad un banchetto d'onore, e quando saranno seduti, ponete la tavola dinanzi a loro, ma fuori della portata delle loro mani. Se essi se ne avvicinano, uccideteli all'istante, perché son gente pacifica e timida. Se, all'incontro, si alzano e prendono la tavola per porla in mezzo a loro senza preoccuparsi di voi, sarà segno che sono uomini violenti, e agirete prudentemente, se abbandonerete il paese nella notte successiva con le vostre greggie⁶⁷ e cogli⁶⁸ oggetti preziosi, senza che essi finiranno con l'uccidervi o ridurvi a schiavitù." L'esperimento fu fatto, e gli slavi videro con costernazione i figli di Dedali alzarsi impetuosamente, afferrare la tavola, e porla dinanzi a loro padre. La notte stessa essi emigrarono tutti, ad eccezione di una parte dei petrovich, che forma in oggi un gruppo di trentotto famiglie. La razza di Dedali è divenuta la tribù di Kastrati, di circa 2600 anime. Attaccati dai Turchi, capitanati da Tahir-Bey, i Kastrati misero in rotta gli invasori, i quali non poterono rannodarsi che dietro il Proneu-Saad, limite attuale della tribù.

Quattr'ore dopo aver passato il Proneu sopra un ponte di pietra in buono stato, rientrai a Scutari, dove mi occupai seriamente della mia escursione al Montenegro. Ottenni senza difficoltà le lettere necessarie, ed il pascià mise a mia disposizione una *londra* albanese a sei remi, che doveva sbarcarmi dopo dieci ore a Rjeka, nel cuore della Csernagora (monte negro). Fu agitata al consolato la questione di sicurezza, perché uno *statu quo* ostile regnava ancora fra il Montenegro e la Turchia, e sulla frontiera, le passioni eran molto sovreccitate. Il signor Jubany mi aveva consigliato di prendere a bordo, per salvaguardia, qualche montenegrina, ove se ne fosse trovata qualcuna a Scutari, che aspettasse un'occasione per ritornare ai monti. La precauzione fu trovata buona, ma niente

⁶⁶ siano.

⁶⁷ gregge.

⁶⁸ con gli.

affatto indispensabile, e fu finalmente respinta. Non già che ferisse menomamente la mia dignità il farmi proteggere in quella circostanza, da ciò che si suol chiamare il sesso debole, ma non avevo tempo da perdere. La protezione femminile è più efficace di tutti i firmani del mondo, perché per i montenegrini, come per tutti i popoli cavallereschi, il rispetto per la donna è il dovere più assoluto dell'uomo d'onore, ed il guerriero che abbia fatto fuoco sopra un gruppo in cui c'è una donna, cessa d'essere candidato al titolo di *iunak* (eroe). Egli deve ricever piuttosto tutte le palle senza renderle, e questa è una legge così sacra nella montagna, che i Kutschi, quando sono in guerra coi montenegrini, si appiattano dietro le loro donne (a quanto dicono le male lingue) per fucilare il nemico senza pericolo.

C'è in albanese un proverbio dialogato, il quale dipinge molto fedelmente la condizione delle donne nell'Oriente europeo. La scena succede in un caffè poliglotta.

“Che cosa è una donna?”

UN TURCO. – Una prigioniera.

UN ALBANESE. – Una schiava.

UN SERBO. – Una serva.

UN BULGARO. – Una compagna.

UN EBREO. – Un'associata.

UN GRECO. – Una regina.

La parola greca è ancora più espressiva: *casiliki*. Desidero che questo bel madrigale riconcili⁶⁹ i miei amici greci con le belle lettrici francesi che hanno accettato come articoli di fede le spiritose malignità del signor Edmondo About. Ma non bisogna prendere alla lettera un proverbio; questo che ho citato non esprime che superficialmente le cose. Il turco, che disprezza prodigiosamente la donna, è tuttavia il marito più facile a condurre, ed il serbo montenegrino, che chiama sua moglie una serva e peggio, ha il più profondo affetto per la compagna devota, che viene, fra le palle, a portargli un pugno di cartucce o a caricargli il fucile.

⁶⁹ riconcili.

PARTENZA PEL MONTENEGRO. IL LAGO. LE ISOLE VRANINA E LESSANDRA.

Montai a bordo della mia *londra* una bella mattina d'agosto. Durante le prime ore, avevo sotto gli occhi il paesaggio d'una dolcezza un po' monotona, che indicai più sopra; alla destra il Crau di Scutari dominato dalle Sette Montagne che s'ergevano fra la nebbia, a destra i dirupi della catena di Rumia, le cui cime più acute si tuffavano nel lago e vi formavano dei capi e delle isole di un bellissimo effetto. Dei villaggi albanesi si nascondono fra quella catena, e formano il distretto di Kraina, che sembra significare, in islavico⁷⁰, frontiera, e, soprattutto, frontiera montagnosa. Dopo cinque leghe di viaggio, vedemmo successivamente Vranina e Lessandra, due isole gemelle, le quali sono, in certa qual maniera, le portinaie del lago, nella parte superiore. La prima si presenta molto felicemente con la sua doppia cima e le sue miserabili fortificazioni; quanto alla seconda, non è che uno scoglio arido, dominato da ogni parte, e⁷¹ non ho mai potuto capire per qual ragione i Turchi ne abbiano fatto la loro piazza d'armi da queste parti.

La storia delle due isole è abbastanza curiosa. Nel 1832, Rescid-Pascià, che comandava a Scutari, ebbe il capriccio di far pigliare otto insulari di Vranina venuti per affari in quella città, e senza forma di processo, o poco meno, li fece decapitare quali spie. Gl'isolani, esasperati da sì gratuita barbarie, diedersi⁷² al vladika o principe-arcivescovo del Montenegro, Pietro III, che fortificò in fretta e furia, ma incompletamente, le due isole, e divenne padrone assoluto della navigazione del lago. Fu quella un'epoca ben triste per gli scutarini, i quali vedevano, senza potersi opporre, le *londre* sottili dei Csernagortsi venire a sfidare i cannoni della cittadella, soprattutto nelle notti oscure e nei dì nebbiosi, e rientrare insolentemente a Rjeka con ampia messe di teste tagliate. Osman, pascià di Scutari, fece adunque⁷³ una cosa molto popolare, allorché, nel 1843, attaccò le due isole, ne scacciò gli abitanti, e vi si fortificò, facendo appoggiare i suoi lavori improvvisati da una flottiglia, composta di un brik e di due

⁷⁰ slavo.

⁷¹ Qui è presente un refuso che non ci permette di leggere il termine.

⁷² si diedero.

⁷³ dunque.

cannoniere. Questo appoggio gli giovò, chè⁷⁴ il vladika lanciò 3000 uomini risolti sopra Vranina; ma, respinti dal fuoco incrociato delle due guarnigioni, i Montenegrini si ritirarono, e da allora in poi non hanno più inquietate le isole.

Avevo passato Lessendra, mostrato da lontano il mio firmano ad un ufficiale d'irregolari che m'aveva chiamato a parlamento in italiano, e goduto per alcuni minuti della vista d'un gruppo di *bascibozuk* dalla fisionomia la più fiera che l'immaginazione⁷⁵ di Decamps o di Bida possa mai sognare. Lasciavo alla mia sinistra una piccola rada dove pareva dormissero accidiosamente sulle loro ancore due cannoniere turche, le quali avevano più l'aspetto di giunche chinesi⁷⁶, che di navigli europei. Il mio sguardo poteva abbracciare senza ostacolo il severo panorama delle coste della Czernitza, avanguardia del Montenegro.

⁷⁴ poiché.

⁷⁵ l'immaginazione.

⁷⁶ cinesi.

**JABLIAK: EPISODII⁷⁷ DI GUERRA CONTEMPORANEA. RACCOLTE
BEN GUADAGNATE. LA CSERNOVICH: ARRIVO A RJEKA. UNA
STAMPERIA MONTENEGRINA NEL 1492. VEDUTA MAGNIFICA.
ARRIVO A CETTINIE.**

Egli è con emozione facile a comprendersi che mi trovavo in faccia di quel glorioso angolo di terra, che tiene in iscacco⁷⁸ da quattro secoli la fortuna e tutta la possanza dell'impero ottomano. Ero ancora sotto l'impressione della giornata di Grahovo, in allora recentissima. Truppe che avevano vinto i russi sul Danubio, erano venute a farsi schiacciare dalla bravura indisciplinata d'un pugno di contadini eroici. In quel momento medesimo quattro grandi potenze erano occupate ad intervenire fra la Porta umiliata ed i montenegrini, pronti a conquistare l'Erzegovina, dove li chiamavano le popolazioni cristiane agitate e frementi. Quel nome di Montenegro, ignorato dall'Europa dieci anni fa, si rivelava in avvenimenti che minacciavano di ridestare le complicazioni della quistione⁷⁹ d'Oriente; e quantunque altri viaggi mi avessero già resi familiari la storia e la fisionomia di queste strane contrade, io provava un'ardente curiosità di studiare da vicino questa razza indomita, sulla quale, come accade a tutti i popoli cui un inatteso avvenimento pone subitamente alla luce, tanta verità e tante fole errano state pubblicate.

Il paesaggio che avevo sotto gli occhi, produce, a primo aspetto, un'impressione bizzarra, e ch'io non posso esprimere che con un paragone. In una delle più fantastiche storie di Edgardo Poë, un uomo rimasto solo a bordo d'un naviglio pericolante vede tutto a un tratto giungersi dinanzi e diritto, nella notte e nella tempesta, la massa nera e silenziosa d'un vascello gigantesco trasportato dalla corrente. Io non so cosa possa essere il Montenegro veduto in una bella mattina d'estate; ma il cielo s'era offuscato al momento in cui passava all'altezza di Vranina, e le montagne della Czernitza mi apparivano bruscamente, disegnanti le loro linee severe, d'un verde oscuro sopra un cielo plumbeo, le quali si riflettevano nelle acque dormenti, pesanti e nere come inchiostro. Non un villaggio, non una

⁷⁷ episodi.

⁷⁸ scacco.

⁷⁹ questione.

capanna da pastore, non una capra sulle colline: un'immobilità ed un silenzio, formidabili per chi sapeva, com'io, che al primo colpo partito da una di quelle cannoniere, quelle colline si sarebbero coperte di combattenti usciti, in certo modo, dalle viscere della terra, e coronate di lampi e di fumo.

Una via, che s'apriva sulla destra, indicava le bocche della Moratscia, la quale alimenta quasi sola il lago e bagna le pianure sì feconde della Zetta e di Leskopolie. Un monticello isolato, che difficilmente si scorge nella nebbia, portava una fortezza ottomana, quella di Jabliak, sentinella perduta della Turchia su questa frontiera. Perduta è il vero termine, perché i montenegrini hanno preso Jabliak tutte le volte che han voluto prenderla.

Costruita verso il 1423 da Stefano Csernagora, presa dai turchi, indi ritolta, essa fu per alcun tempo la capitale dell'eroe delle leggende, Joan Csernoievich. Verso il 1432, avendogliela presa i turchi, egli si ritirò nelle montagne, e vi fondò il piccolo Stato che ha affrontato di poi tutti gli sforzi dei pascià di Bosnia e d'Albania. Nel 1835, dodici montenegrini risoluti sorpresero una notte la fortezza di Jabliak e vi si difesero contro le forze turche del vicinato, comandate da un certo Dervish-Aga. Al rumore della fucilata, i montenegrini del distretto del Rjeka accorsero in folla e si batterono per tre giorni con furore; ma all'avvicinarsi del pascià di Scutari con forze imponenti, gli assediati si ritirarono senza esser molto disturbati, carichi di bottino, ed incendiarono, partendo, la città e la cittadella.

Nel 1852, l'affare fu più serio; Danilo, eletto di fresco e volendo dare a quelli che contestavano la sua nomina la prova ch'egli era, ad onta dei suoi ventidue anni, un montenegrino di buona razza, cercò e trovò l'occasione di soddisfare gl'istinti prediletti del suo popolo. Egli aveva saputo che Jabliak non era custodita che da venticinque uomini, benché i quadri turchi dicessero cento; il pascià si tratteneva il soldo degli altri settantacinque. Quindici montanari dunque scalarono la fortezza, vi fecero la obbligatoria raccolta di teste da spedire a Cettinie, rivolsero il cannone del forte contro la città, scacciarono i cittadini musulmani, e chiamarono centocinquanta dei loro nella cittadella ch'essi fortificarono. Naturalmente il pascià di Scutari si affrettò a riparare quella conseguenza della sua troppo ingegnosa contabilità; condusse contro Jabliak i soldati che egli avrebbe dovuto porci prima, diede un assalto favorito da una fitta nebbia, e perdette trecento uomini al primo attacco, che fu seguito da altri meno sanguinosi e altrettanto

infruttuosi. Egli si limitò allora ad un blocco, il quale avrebbe potuto durare quanto quello di Missolungi; ma Danilo, obbedendo alla pressione dell'Austria, sgombrò la fortezza e la fece smantellare. Il pascià diede ordine di ricostruirla dietro un piano moderno, e non rimane dall'antico che alcune casematte a volta.

Dirimpetto Jabliak s'innalza sopra una collina il borgo montenegrino di Dodoch, la cui storia non manca d'originalità. Alcuni intrepidi montanari s'erano impadroniti, durante la piccola guerra del 1832, dell'isola di Salkovina, e per difenderla innalzarono un *kulè* (specie di blockaus) nel villaggio di Dodoch; poi si spartirono la pianura, simulando degli atti di vendita e delle ricevute, e si diedero a coltivarla, designando coloro che doveano⁸⁰ custodire con le armi quest'acquisto di nuovo genere. I turchi, spossessati non avevano che uno spediente, e ne usarono rumorosamente; di tempi in tempo, le palle di Jabliak colpivano un lavoratore sul suo solco e davano agli altri delle distrazioni molto scusabili. Fu allora convenuto che chiunque sotto il fuoco nemico abbandonasse il lavoro, pagherebbe una multa di venti talleri e porterebbe un grembiale da donna. Nel 1839, avendo avuto luogo alcuni preliminari di pace, il rifiuto delle genti di Dodoch di vendere la Salkovina fece ricominciare la guerra; e di poi, una specie di prescrizione si stabilì in loro favore. Del resto, quest'è in piccolo la storia dei montenegrini; ogni piede di magro terreno ch'essi coltivano non è fecondato dal loro sudore che dopo esserlo stato dal loro sangue.

Io ero entrato nel largo e sinuoso canale dove si scarica la Csernovich, ed avevo incominciato ad esaminare i massi che le stanno a perpendicolo, quando uno spaventevole temporale, che scoppiò su noi quasi all'uscita del lago, fece una sgradevole diversione al piacere che provavo contemplando le selvaggie⁸¹ magnificenze del paese. Cercai inutilmente sulla cresta e sul fianco delle montagne qualche traccia di fortificazione, un *kulè* o almeno uno di quei ridotti che potevano riparare i bersaglieri dal fuoco delle cannoniere. Sarebbe stato interessante per me lo scandagliare di distanza in distanza il canale che serpeggiava fra due bei bacini di piante acquatiche; ma i torrenti di pioggia m'inondavano⁸² e mi cacciavan di mente ogni preoccupazione scientifica. Il primo villaggio che incontrai fu quello di Prevlaka, formato da un gruppo di

⁸⁰ dovevano.

⁸¹ selvagge.

⁸² m'inondavano.

capanne, di cui la corrente bagna quasi il piede, e che paion deserte. La mia prima impressione non fu favorevole. Avevo visitati i villaggi albanesi con le loro piccole case bianche, pulite, arieggiate dai tetti rossi circondati da siepi vive, ombreggiate da pomi, animate da tutti i rumori che denotano la vita, e mi trovavo ora senza transizione in faccia ad una specie di borgata kabilia, triste e bruttissima. La povertà non è vizio, ma è certo ch'essa produce generalmente una cattiva prevenzione, cui soltanto la riflessione dissipa nelle menti desiderose d'illuminarsi. Compresi presto che in questo mondo orientale, dove la forza brutale ha quasi sempre il sopravvento, la libertà ha terribili esigenze: e la prima condizione per essere un popolo, si è il saper vivere in quelle capanne miserabili che io non guardar più che con rispetto.

Dopo due lunghe ore di canottaggio, l'onda nera ed immobile del fiume fece posto ad una corrente molto rapida e ad acque d'una perfetta trasparenza scorrenti fra ridenti praterie: la valle spariva ed il paesaggio prendeva un carattere più dolce. La profondità del fiume diminuiva così presto, che, benché la Londra pescasse poco, i nostri rematori dovettero porsi in acqua fino alle ginocchia e spingere vivamente la barca, che soffregavasi sui sassi. Io incominciava ad inquietarmi seriamente su questo modo bizzarro di navigazione, quando ci si presentò una piccola cala, ed un angolo della valle fiancheggiato da case di discreta apparenza. Eravamo a Rjeka. Abbordammo dirimpetto alla riva, a cui non giunsi che arrampicandomi sulle spalle dei miei marinai, ed è in quest'attitudine poco eroica, ch'io sbarcava negli stati di Danilo I.

Non passai che una notte in quel sito, ma raccomanderei al viaggiatore che avrà più agio di me, di passarci almeno due giorni, per visitare la città e soprattutto i suoi ammirabili dintorni. Rjeka si compone di due borghi ben distinti: la città propriamente detta, aggruppata sopra una collina intorno al monastero, e lo scalo, che rassomiglia molto ad una stazione qualunque di marinai sulle rive della Loira. Le abitazioni che presso l'acqua hanno aspetto un po' europeo, il quale sparisce non appena si lascia la riva: la casa in cui una famiglia agiata dà ospitalità ai viaggiatori, verso un modestissimo compenso, lo scalo ed il ponte di forma antica gettato sul fiume, sembrano non datare che da Danilo, del pari che tutto quanto ha in questo paese qualche apparenza di lavoro d'utilità pubblica.

Il monastero ha una storia più ricca. Esso fu capitale del Montenegro dopo la perdita di Jabliak quando Cettinie non esisteva ancora. Nel 1492 esso conteneva una stamperia slavona, ed il metropolita Nikanor mi ha mostrato, in casa sua, a Cettinie, un messale stampato in quella data a Rjeka. Quindi presso questa popolazione, trattata da barbara, la stampa esisteva quando era ancora sconosciuta ai due terzi dell'Europa civile, quasi mezzo secolo prima del tempo in cui era in Francia l'oggetto dei rigori draconiani di Francesco I! Quella stamperia disparve, né si sa precisamente quando; ai dì nostri, l'intelligente vladika Pietro III fondò una tipografia slava negli edificii⁸³ del suo vescovado e vi fece stampare diversi libri di soggetti religiosi o nazionali, la raccolta delle sue poesie, ed il prezioso annuario montenegrino, noto sotto il nome di *Grlitza*. Ma lui morto, ecco in pieno inverno la guerra del 1852 e l'invasione di Omer-Pascià: le munizioni mancando, i caratteri della stamperia furono fusi per far palle, né vennero surrogati in seguito.

A Rjeka, noleggiai per il mio bagaglio un magro e vigoroso cavallo di montagna, ed io presi a piedi, con una pioggia dirotta, il sentiero che conduce a Cettinie. Danilo, che ha tentato molte volte di far approfittare la sua nazione dei diversi progressi materiali e morali, non ha pensato mai (non senza motivo) a migliorare le strade del principato: una buona via strategica sarebbe molto facile da eseguirsi, ma riuscirebbe troppo utile ad un'invasione nemica. Passai quindi alcune ore a saltellare sulle punte taglienti della roccia calcarea, seguendo dapprima un sentiero discreto che risale la vallata della Csernovich fino al brusco gomito che ella fa, volgendo a mezzodì. Continuai a salire la montagna, e, giunto alla cima, mi volsi vivamente, per abbracciare con uno sguardo la vasta regione che lasciavo dietro a me.

Non bisogna cercare analogie fra il Montenegro ed altri paesi montagnosi la cui conte stura, più o meno complicata, si riduce sempre ad una certa diramazione di catene, corrispondente ad un sistema regolare di correnti e di fiumi. La montagna Nera ed una parte dell'Erzegovina formano un composto calcareo, che si può paragonare ad un enorme pasticcio di cera dalle mille alveole. Qui, le alveole sono valli (dolinas), il cui diametro varia da una lega a dieci passi: quando sono molto

⁸³ edifici.

piccole si chiamano *rudinas*, o prati. Questa parola prati lascierebbe⁸⁴ supporre l'esistenza dell'acqua, ed è precisamente ciò che manca di più al Montenegro: tranne due o tre ruscelli insignificanti, alcuni pozzi e fontane, il principato non ha altre acque che dei torrenti nella stagione piovosa, assorbiti presto dai pori del calcareo dove s'aprono delle voragini (*ponor*), analoghi ai *katavothra* della Grecia. Le correnti stabili non esistono che dietro il versante orientale, e vanno a sboccare nella Moratscia o nel lago, che ne è il prolungamento.

Una parabola montenegrina esprime molto bene questa strana struttura, che non ha analogie.

“Quando io creavo il mondo, egli passava nello spazio tenendo un sacco in cui stavano le montagne, e seminandole dov'egli credeva opportuno. Ma il sacco scoppiò e ne scappò una massa spaventevole di montagne, che caddero qui: ecco che cos'è la Csernagora.”

Dopo varcata la montagna, discesi in un bassofondo in cui si stende il lungo villaggio di Dobersko-Sèlo. Credetti godere un po' di requie, vedendo una specie di strada battuta; ma aveva piovuto, ed una parte della supposta strada era il letto d'un rapido torrente, dalle acque bianche e torbide, il quale non fece che cambiare il mio supplizio. Brevemente dirò che dopo alcune ore di questo spaventevole sentiero, giunsi ad una svolta della via, da cui il mio sguardo spaziò subitamente in una pianura di un'ora e mezza d'estensione, in parte coltivata, la quale mi parve un Eden dopo tutto ciò che avevo attraversato. Un villaggio terminato da una bella abitazione moderna s'innalzava al piede d'una punta di rocce che formava una specie di chiusa alla pianura: era quello Cettinie. Congedai la mia guida e andai direttamente al vescovado, dove trovai ben a proposito, per farmi dimenticare l'uragano e le strade montagnose, la cordiale accoglienza del signor Enrico Delarue, segretario francese del principe, il quale m'installò in casa sua ed andò immediatamente a trasmettere a Danilo le lettere ch'ero incaricato di consegnargli a la mia domanda d'udienza. Era tardi e non dovevo sperare d'esser ricevuto che l'indomani, ma il signor Delarue ritornò ad annunciarmi che il principe m'invitava a cena la sera stessa alle nove.

⁸⁴ lascerebbe.

Aspettando l'ora, uscii⁸⁵ col signor Delarue per fare una ricognizione preliminare di Cettinie e i suoi dintorni.

⁸⁵ uscì.

CETTINIE, CAPITALE DEL MONTENEGRO. SUOI ABITANTI. IL PALAZZO. IL PRINCIPE DANILO. LA BELLA DARINKA, SOVRANA DEI MONTENEGRINI. UN ALBERGO. LA VALLE DI NIEGOSCH. CATTARO.

La capitale del Montenegro non ha un bell'aspetto: è probabilmente il più piccolo villaggio del principato. Essa non fu per molto tempo che un monastero, residenza preferita dei vladikas che avevano così il vantaggio d'essere molto lontani dai turchi ed al riparo da una sorpresa. Poco a poco sette o otto case si aggrupparono intorno al vescovado; oggi son sedici in tutto; anzi se non si calcolano gli edifici pubblici, il monastero, il palazzo, l'arsenale, l'albergo dei viaggiatori, la casa del ministro, ne rimane appena una dozzina per le costruzioni private.

Se la città non è grande, almeno è fabbricata con molta regolarità. Essa forma una specie di T e si compone di due vie congiungentesi ad angolo retto: al punto di congiunzione c'è una piazza, nel mezzo della quale un albero, e sotto di questo un pozzo, che rappresenta abbastanza bene il *forum* di Cettinie. Il solo edificio notevole che decori quella piazza è l'albergo dei viaggiatori, casa costruita sullo stile europeo, e che data soltanto da questi ultimi anni, dacché alcuni *toristi*⁸⁶ hanno avuta la felice idea di cercare nel Montenegro ciò che divien raro in Occidente. L'albergo è comodo, e l'albergatore è un serbo dalmato dalla faccia allegra, tutt'altro che poliglotta, ma col quale i viaggiatori posson darsi il divertimento di una conversazione viva ed animata a segni. Avviso che un po' di disegno per giunta può essere utile.

Quando si ha tempo d'avanzo, si può andare alla finestra ad ammirare il Corso (tutto è relativo a questo mondo) di Cettinie. Intorno al pozzo, alcuni giovani dalla beltà un po' maschia, dalla statura svelta e robusta, vengano ad attinger acqua e soprattutto scambiare quelle piccole ciarle di cui una graziosa metà della specie umana non fa a meno, neppure a Cettinie. Lì vicino un altro gruppo sta giuocando alle palle. Intorno ai giuocatori⁸⁷, gli eleganti del luogo, bei giovani formidabilmente armati, fumano il *scibuc*, discutono i colpi e parlano della

⁸⁶ turisti.

⁸⁷ giocatori.

questione d'Oriente, della rivolta della Bosnia, delle disposizioni della Francia, del nuovo pascià di Scutari e della strage di Kolascim. Sovra un bel prato che si estende al limite della via, dei guerrieri d'età più avanzata stanno seduti in circolo; sono padri della patria, senatori, *perianiti* (guardie del principe) o semplici contadini, che si danno alle dolcezze del gioco di carte.

Un ultimo gruppo, disposto lungo il banco che regna all'esterno dell'albergo, attira gli sguardi per il suo costume forestiero, per l'attitudine statuaria e certa fiera tristezza che fa risovvenire i grandi esigliati⁸⁸ dell'antichità. Sono infatti dei supplicanti, deputati dei villaggi cristiani dell'Erzegovina, Piva, Skoranzi o Drobniak, che vennero ad implorare la protezione di Danilo contro i loro tiranni. Prestigi meravigliosi d'un felice eroismo! Questo capo di poche montagne quasi deserte è oggi l'arbitro della pace e della guerra nella Turchia occidentale, e l'inazione a cui la diplomazia europea lo ha obbligato dopo la sua vittoria non ha affievolite le ardenti speranze che i cristiani d'Oriente hanno poste sopra di lui.

Rientrai tardi al vescovado, non senza inquietudine sul modo con cui sarei presentato alle Loro Altezze, poiché i due giorni di viaggio che ho descritti avevano fatto di me il *torista* meno presentabile che si possa immaginare⁸⁹. Il mio miglior vestito aveva perduto tre bottoni, senza contare una manica un po' logora; e quando volli cercare un sarto⁹⁰ a Cettinie, mi fu risposto disdegnosamente che i Csernagoresi avevano altro a fare che cucir vestiti, che ciò era buono peggior⁹¹ *Schawabi* (tedeschi) e che quando un montenegrino ha bisogno d'un abito, va a comperarlo a Cattaro. Il mio cappello poi minacciava di rassomigliar troppo ad un crivello. Dovevo dunque presentarmi vestito come un disperato dinanzi un principe sovrano ed una giovane elegante! Mi armai di tutto il mio coraggio, e seguii⁹² il signor Delarue al palazzo. Attraversammo una corte in cui riposavano, sui loro affusti, i cannoni turchi presi a Grahovo, ed entrammo. Due superbe *perianite*, raggruppate alla buona al basso della scalinata, si alzarono prestamente per presentarci le armi, ed entrammo nella sala di ricevimento, in cui, dopo alcuni minuti di aspettativa, vidi entrare il principe, la principessa e un giovane alto, con l'assisa del collegio parigino Luigi-il-Grande: era questi il loro

⁸⁸ esiliati.

⁸⁹ immaginare.

⁹⁰ un sarto.

⁹¹ per i.

⁹² seguì.

nipote Nikitza Mirkowich, uno dei giovani montenegrini mandati in Francia per esservi educati.

Il principe mi diresse, in ottimo francese, alcune parole di benevole cortesia, e mi dichiarò che sarei suo ospite e commensale per tutto il tempo che volessi restare a Cetinje; poi passammo nella sala da pranzo, servita alla francese. Temo bene che la graziosa sovrana dai sette *nahie* non si sia accorta, a quel pasto, d'una preoccupazione certamente innocentissima, ma inattesa in un incaricato dell'Istituto di Francia: quella cioè di togliere ai suoi sguardi una manica di vestito, che non era precisamente nelle condizioni d'un ricevimento ufficiale. Trascrivo alcune righe che dettai la sera stessa intorno al giovane successore di Pietro II:

“Danilo Petrovich Niegosch ha ventisette anni. È un giovane di piccola statura, ben fatto, biondo, dalla fisionomia mobile, molto difficile da afferrare, come ognuno scorge comparando i diversi suoi ritratti pubblicati da cinque anni. In istato⁹³ di riposo, quella fisionomia tranquilla, fredda, enigmatica non riflette che l'attitudine diffidente, e in certo modo *difensiva*, di quasi tutti i principi d'Oriente circondati da pericoli e da tradimenti. In essi la furberia si nasconde sotto l'indolenza, e direi quasi, sotto la sonnolenza ufficiale: in Danilo, sotto la bonomia. Egli ha favella facile, familiare e colorata; alla menoma contraddizione o sotto un'emozione qualunque, i suoi occhi d'un azzurro grigiastro lanciano uno sguardo rapido, e, sotto il giovane discepolo di Pietro il Grande riappare⁹⁴ il vecchio sangue montenegrino”.

“Fino a Danilo il governo era ereditario nella famiglia Niegosch; ma l'eredità era in certo modo laterale. La costituzione della Chiesa greca vietando ai vescovi il matrimonio, i vladiki non potevano aver per successori che i loro nipoti. C'era in ogni generazione un erede presuntivo destinato anticipatamente alla Chiesa, al trono e al celibato. Pietro II aveva due nipoti, Mirko e Danilo. Quest'ultimo era gracile e pareva poco adatto alla vita militare; onde il vladika lo destinò al pontificato, e fu allevato a questo scopo. Mirko fu designato al comando dell'esercito”.

“Il futuro vescovo passò nella prima gioventù la vita aspra, pastorizia e fortificante dei montenegrini di ogni classe. Gli abitanti di Cattaro, dopo che

⁹³ stato.

⁹⁴ riappare.

Danilo ha preso posto fra le este coronate, ricordano volentieri ch'essi lo vedevano in passato venire al mercato spingendo dinanzi a sé i suoi muli carichi dei prodotti rustici della montagna Nera. Alla morte del vladika, egli aveva vent'anni; accorse a Cettinie , riunì l'assemblea popolare, dove un partito importante s'era formato contro di lui, e confuse in un istante tutti i tentativi d'opposizione. Tutti quegli uomini di bronzo e d'acciaio, avvezzi ad obbedire a giganti, trassero buon augurio dalla possente energia nascosta in quel fragile corpo. I suoi poteri legali erano assai ristretti, ma il favore pubblico lo investì di una dittatura morale che i suoi atti posteriori hanno regolarizzata e consolidata.”

In un viaggio a Trieste, Danilo fu ricevuto da uno dei suoi compatrioti, negoziante serbo, padre di due belle fanciulle, una delle quali produsse sul vladika una profonda impressione. Disgraziatamente il titolo appunto di vladika condannava il giovane Pietro al celibato perpetuo. Ma l'amore ha spesso trionfato delle più grandi difficoltà: Danilo fece scomparire questa col suo potere. Egli diede il vladikato a suo cugino, e rimase laico e principe secolare, sotto il titolo di *kniaz*, già inaugurato prima di lui dai principi di Serbia. Nulla si oppose allora al suo matrimonio con la bella Darinka K..., oggi amata sovrana dei Montenegrini.

Avevo inteso parlare a Parigi ed a Ragusa della bellezza della principessa Darinka, e confesso che la mia prima impressione non fu, come accade spesso in simili circostanze, una delusione. La principessa sembra avere venticinque anni. Le sue forme svelte, slanciate, la sua tinta splendente, le sue linee corrette che danno un carattere un po' freddo ad una bellezza rialzata dal contrasto degli occhi bruni e d'una ricca capigliatura castagna⁹⁵, realizzano bene l'idea che ci facciamo generalmente del bel tipo illirico o piuttosto orientale. Educata a Trieste, la principessa è francese d'educazione, di lingua, di letture e d'abitudini, direi anche di vestiti, perché quello splendido costume montenegrino, sotto il quale ha posato per alcuni dei suoi ritratti, non è per lei che la tenuta d'apparato e d'alcune rare occasioni. Ciò si comprende abbastanza, perché questi vestimenti di madonna bizantina schiacciano in certo modo una vita svelta ed ondeggiante, ma nelle solennità ufficiali essi hanno una singolare attrattiva e soprattutto una maestà da cui è impossibile non essere colpiti.

⁹⁵ castana.

Il principe porta con molta grazia il bel costume montenegrino che Parigi ha ammirato tre anni fa, al tempo del suo viaggio: egli non ci aggiunge che una cravatta, la quale rompe alquanto l'armonia pittoresca dell'insieme. Di tutti i montenegrini che ho veduti, egli è forse il solo che non porta mustacchi, che egli rimpiazza con leggieri baffi biondi.

Passai pochi giorni a Cettinie; la graziosissima accoglienza di Danilo mi faceva una legge di non abusare della sua ospitalità, e non rimasi presso di lui che il tempo necessario a fare qualche ricerca negli archivii⁹⁶ dello Stato (archivi che, fra parentesi, stanno tutti in una biblioteca di grandezza ordinaria), un po' di tipografia, e a prendere una veduta di Cettinie. Quest'ultimo punto aveva una certa importanza agli occhi di Sua Altezza. Egli si lagnò vivamente con me d'un artista tedesco che aveva ricevuto, e che aveva abusato dell'ospitalità pubblicando nell'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia dei disegni inesatti e diffamanti. Io aveva⁹⁷ veduto quei disegni, e non osai dirgli il mio parere, che cioè erano molto ben fatti ed esattissimi. Gli domandai però chi lo aveva offeso. "Ma", diss'egli, "non avete dunque osservato che colui ha disegnate⁹⁸ varie teste esposte sulla Torre dei turchi? L'Europa, se prende quelle cose sul serio, avrà il diritto di credere che siamo ancora dei barbari, come i diplomatici turchi ed i giornali austriaci ripetono in ogni tuono. L'artista dovea⁹⁹ pur sapere che da tre o quattr'anni io ho abolito quell'uso!"

Ciò è vero. Il disegnatore per far più effetto, aveva commessa¹⁰⁰ una piccola bugia, ed il principe aveva ragione di dirsi calunniato. È questa una delle riforme ottenute dalla dolce influenza della principessa. Nel principio del suo soggiorno a Cettinie, ella non poteva porsi alla finestra senz'aver sotto gli occhi quelle teste abbrunate e disseccate dal sole, le quali non scomparivano che per dar luogo ad altre, ed ella ottenne che una sì infame esposizione sparisse. Si tagliano sempre teste, ma le non si affiggono più che su alcuni punti della frontiera, dove la *tscieta* è in permanenza.

Ebbi la curiosità di arrampicarmi sulla roccia dominata da quella torre che avrebbe tante tragedie da raccontarci, se i monumenti potessero parlare. Vidi una

⁹⁶ archivii.

⁹⁷ io avevo.

⁹⁸ disegnato.

⁹⁹ doveva.

¹⁰⁰ commesso.

costruzione grossolana, rotonda, e che evidentemente non ha mai potuto essere che un faro e una torre destinata alle esposizioni di cui ho parlato. La pioggia ha lavato tutte le tracce¹⁰¹ di sangue.

Mentre si fabbricava questa torre (narra la solita leggenda) un cattivo genio rovesciava ogni notte il lavoro fatto la valigia. Gli operai si riuniscono in consiglio, e decidono che, per far cessare il maleficio, si seppellirà viva nelle fondamenta la prima donna che passerà. La vittima è precisamente la giovane sposa del capo degli operai, che, costretto da un giuramento terribile, è obbligato a lavorare egli stesso per lo spaventevole compito. La giovane non si lagna, ma chiede soltanto che si lasci all'altezza del seno un'apertura impercettibile che le permetta d'allattare il suo fanciullo.... La fortezza, santificata dal sacrificio umano, s'innalzò allora trionfante, e si riderò degli sforzi del demonio e degli uomini.

Non sono soltanto delle teste turche che hanno ornato la torre grigia: tutti i nemici del Montenegro le hanno fornito il loro contingente. Nel 1807 erano i francesi possessori della Dalmazia ed incomodi protettori di Ragusa: lanciati conto di noi dalla Russia, i montenegrini attaccarono le nostre truppe presso Bergato e le ricacciarono nella piazza. La riputazione di bravura dei francesi era tale, che il canto composto in quell'occasione è stato per quasi cinquant'anni il più nazionale dei montenegrini: la fu una vera ebbrezza come quella dei soldati romani dopo una vittoria insignificante sui nostri avi: *Mille Francos.... semel occidimus*. I montenegrini, gente pratica, utilizzarono le teste tagliate ai nostri soldati.... per giuocare alla palla!

“Si ha ragione di dire che le teste francesi sono leggiere, dicevano essi con grossi scoppi di risa: certo è ch'esse rotolano bene!” Al presente, non mi occorre dirlo, i rapporti sono più amichevoli, ed i montenegrini ci amano tanto quanto altre volte ci hanno odiati. Gli austriaci hanno avuto la loro volta vent'anni fa. Il vladika aveva loro venduto, di sua propria autorità, alcune terre del suo dominio episcopale; quando si presentarono gli ingegneri, furono ricevuti a colpi di fucile; bisognò mandare contro i montanari dei vecchi reggimenti i quali provocarono smacchi sanguinosi, e la torre ebbe la sua ghirlanda di teste di granatieri tedeschi.

¹⁰¹ tracce.

I miei affari mi chiamavano a Ragusa: io presi congedo dal principe che mi reiterò con effusione le sue proteste di simpatia per la Francia e per i francesi, e le sue assicurazioni di benevola accoglienza.

Lasciai con vera emozione quel glorioso angolo di terra dove tutto un popolo pratica, senza iattanza e senza sforzo, le forti e fiere virtù che fondano le nazioni su basi incrollabili. Io avevo veduto d'avvicino¹⁰² il giovane capo che eccitava in Europa tanta curiosità e simpatia. Avrei voluto aver l'agio di studiare più a fondo la trasformazione ch'ei fa subire al suo paese, e giudicare da me una crisi che ha detrattori come i suoi approvatori¹⁰³.

Lasciai Cettinie sopra un cavallo che mi aveva cortesemente prestato il principe; e, scortato da un robusto *perianik*, presi il sentiero tortuoso, ma molto ben tracciato, che conduce a Catfaro e negli stati austriaci. Non ripeterò ciò che dissi più sopra degli ammirabili aspetti delle montagne che attraversavo.

La valle di Niegosc, che ha dato il suo nome alla dinastia regnante, mi parve una delle più belle del Montenegro; degli alberi, delle coltivazioni, dei villaggi d'aspetto abbastanza agiate, sorprendono aggradevolmente¹⁰⁴ il viaggiatore, rattristato dell'aridità generale del paese. Io passai presso i villaggi di Niegosc e di Dujido, situati alle due parti della strada. Delle montagne di media altezza chiudono l'orizzonte a nord ed a sud: all'ovest, l'orizzonte finisce con una di quelle linee brusche che fanno indovinare al viaggiatore abituato alle prospettive dei paesi occidentali, ch'egli è vicino ad un'erta. Difatti, giunto al confine della pianura, vidi aprirsi dinanzi a me il più vertiginoso precipizio che abbia mai veduto. Al fondo di un imbuto che dominava le cime taglienti d'un calcareo oscuro, scintillava come un diamante azzurro una specie di laghetto. Era questo il fondo della baia di Cattaro: la città restava mascherata dagli angoli salienti delle rocce.

Non supponevo di essere a più d'un quarto d'ora dalla città: discesi da cavallo, e m'impegnai in un sentiero le cui giravolte senza fine (ne potei contare, credo, più di ottanta) mi permisero dopo un'ora e mezza di giungere sulle rive di un altro scolatoio delle acque sotterranee del Montenegro. Quest'incomparabile via a rompicollo è molto frequentata dai montenegrini che si recano al mercato di Cattaro, e che, quando non hanno mule, caricano le derrate sul dorso delle loro

¹⁰² da vicino.

¹⁰⁴ gradevolmente.

robuste e infaticabili compagne. A due terzi dalla discesa, comparisce una bella strada imperiale, e qui incomincia l'Austria.

La sera stessa ero a Cattaro, e cenava all'albergo *Maria Teresa*, ove dimenticai le fatiche della giornata nell'aggradevole¹⁰⁵ ed inattesa compagnia dei signor Delarue, Matteo, Massieu di Clerval e Nicot, i quali venivano a visitare il campo di battaglia di Grahovo. E la sera seguente, ero di ritorno a Ragusa.

Questo viaggio, com'è detto nel titolo, fu fatto nel 1858. Ma dopo di esso molti avvenimenti funestarono e sconvolsero il Montenegro. Danilo morì nell'agosto 1860 e gli succedette Nicola Petrovich I, che ora è vladika del Montenegro, sotto il protettorato della Porta, protettorato riconosciuto col trattato di pace di Cettinie, l'8 settembre 1862. La popolazione di tutto lo Stato ascendeva nel 1863 a 196,238 abitanti sopra una superficie di circa 438 chilometri quadrati. (NdA).

¹⁰⁵ nella gradevole.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	I
NOTA EDITORIALE.....	III
CRITERI DI TRASCRIZIONE	III
VIAGGIO IN ALBANIA ED AL MONTENEGRO	1
LE COSTE DELLA DALMAZIA. GRAVOSA. RAGUSA. GENDARMERIA E PATRIOTTISMO.	2
PARTENZA PER L'ALBANIA. SPITZA. RADA DI ANTIVARI: UN HAN ALBANESE; TIPI ARNAUTI. ANTIVARI ED I SUOI DINTORNI. SCUTARI: PANORAMA DEL LAGO E DELLA PIANURA. UNA MEMORIA DI TITO LIVIO.	5
ESCURSIONE NELLE SETTE MONTAGNE. CRAU DI SCUTARI. LA TERRA PROMESSA DEL BRIGANTAGGIO. POESIA ALBANESE. <i>IL TORRENTE SECCO</i> . UNA PAROLA SUI GUEGHI. UN CLERO BELLICOSO. TRIBÙ DI SKRAELL E DEI KLEMENTI. PONTE DI BERZELA E LAGHI: BOGA: RITORNO A SCUTARI PER ZOGARA. LEGGENDE PASTORALI ED OMERICHE: I KASTRATI. LA DONNA IN ORIENTE: UN PUNTO D'ONORE MONTENEGRINO.	13
PARTENZA PEL MONTENEGRO. IL LAGO. LE ISOLE VRANINA E LESSANDRA. 23	
JABLIAK: EPISODII DI GUERRA CONTEMPORANEA. RACCOLTE BEN GUADAGNATE. LA CSERNOVICH: ARRIVO A RJEKA. UNA STAMPERIA MONTENEGRINA NEL 1492. VEDUTA MAGNIFICA. ARRIVO A CETTINIE.	25
CETTINIE, CAPITALE DEL MONTENEGRO. SUOI ABITANTI. IL PALAZZO. IL PRINCIPE DANILO. LA BELLA DARINKA, SOVRANA DEI MONTENEGRINI. UN ALBERGO. LA VALLE DI NIEGOSCH. CATTARO.	32